

**Inchiesta** Potrebbero fare ricorso e restare oltre i 70 anni, ma molti scelgono il "volontariato"

# Macché baroni in pensione «Ancora al lavoro, ma gratis»

A causa della "gobba pensionistica" calano al ritmo di un migliaio l'anno  
Ma molti celebri professori universitari continuano **senza compenso**

di **Giampaolo Cerri**

**N**el 2008 erano 18.938 i professori ordinari dell'università italiana. Appena un lustro dopo, 13.884. Hanno detto addio in 5mila, al ritmo di un migliaio all'anno. Al netto di chi è passato a miglior vita e di qualche rarissimo caso di dimissioni, quanti mancano all'appello sono finiti in quiescenza. L'hanno chiamata la gobba pensionistica: un'onda anomala di collocamenti a riposo al raggiungimento dei 72 anni e, più recentemente, a 70 anni. Alcuni accademici si sono trovati un *buon retiro*, altri si sono dedicati agli hobbies di una vita, altri ancora hanno continuato a svolgere le professioni frequentate, anche durante l'insegnamento, grazie dal regime a tempo parziale. Qualcuno ha invece pensato di non andare, financo di tornare dopo che, a maggio, la

Consulta ha stabilito che obbligare tutti alla pensione a 70 anni è contro la nostra legge fondamentale, bocciando la parte della riforma universitaria di Mariastella Gelmini che lo prevedeva. Sentenza che aveva allarmato anche il ministro attuale, Maria Chiara Carrozza, che di mestiere fa il professore universitario ed è stata rettore. La responsabile dell'Istruzione si è appellata alla coscienza dei colleghi: «Quanti oggi vogliono rimanere in ruolo oltre una certa età offendono la propria università ma soprattutto i giovani», aveva detto indignata. Ai colleghi anziani, la giovane ministra rivolgeva l'invito a «offrirsi di fare gratuitamente seminari e seguire laureandi».

Qualcuno ne aveva sorriso: le baronie come fossero una onlus? Cattedratici che si fanno boy scout delle facoltà? Figuriamoci. E in-

vece no. *Sette* ha scoperto fior di studiosi che, ogni giorno, fanno ben di più: tornano in dipartimento, magari in un ufficio più piccolo, fanno ricerche in laboratorio o in biblioteca, vanno in aula con classi anche di 200 studenti, seguono tesisti e dottorandi; e lo fanno gratis. Gente dall'*impact factor* rilevante, carica di pubblicazioni, citata abbondantemente nei lavori altrui. Di più: qualcuno (vedi box) sarebbe disponibile a insegnare in un'eventuale università di professori fuori ruolo, sul modello del Collège de France, la grande istituzione parigina dove una cinquantina di grandi scienziati a riposo continua a far ricerca e grande divulgazione scientifica.

«Questo si chiama volontariato accademico», dice orgogliosamente Stefano Zamagni, economista politico. E se lo dice lui,

## Da Lettere classiche

### a Vulcanologia

Eva Cantarella, fino al 2010 è stata professore ordinario di Istituzioni di diritto romano e di diritto greco antico all'Università statale di Milano. A destra, il fisico Enzo Boschi, già direttore dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia. Sotto, il filosofo Umberto Curi, docente a Padova. Nomi di peso in università dopo la pensione.





#### Lo chiamano "volontariato accademico"

Sopra, [Giovanni Costa](#), docente di Strategie di impresa a Padova, presidente della [Cassa di risparmio del Veneto](#) e vicepresidente del Cdg di [Intesa Sanpaolo](#). In alto a destra, Stefano Zamagni, professore di economia politica a Bologna; sotto, Vera Negri, storica dell'economia all'ateneo felsineo.

teorico dell'economia civile e già presidente dell'Authority per il terzo settore, non c'è da dubitarne. È in pensione da due mesi, ma in quel di Bologna continua come nulla fosse, salvo appunto lo stipendio. Per l'Alma Mater è un "professore a contratto a titolo gratuito". «Lavoro più di prima», precisa, «e se gli studenti vengono a lezione anche quando si tratta di discipline facoltative, è segno che sono soddisfatti». Sua moglie, Vera Negri, storica dell'economia, ha preso la stessa decisione. «A Bologna hanno accettato in tanti», rivela Zamagni, «in quella che è chiaramente una forma di attaccamento a questa università che, non a caso, è la più antica del mondo». Per questo i colleghi che, in giro per l'Italia hanno preso penna e carta (bollata) per fare ricorso, gli sembrano «come i figli che litigano con i genitori e poi vanno in tribunale».

La domanda è inevitabile, però: nell'Italia in cui è di gran voga la rottamazione, non sembrerà un *beau geste*, il segno fiero di una generazione che non vuol mollare? «Esiste un potere come potenza e il potere come influenza», osserva Zamagni, «il primo è stare nella stanza dei bottoni, prendere decisioni. Ed è questo che si vuol legittimamente rottamare. Giusto: ai giovani la tecnica, agli anziani la saggezza. Nel mio caso poi non reggerebbe: ho rifiutato di fare il ministro tre volte (ride), si figuri se resto per il potere».

Per Paolo Trivellato, classe 1946, e sociologo alla Bicocca di Milano dove continua a fare ricerca, va riconosciuta «la dimensione oblativa» di queste scelte e parla di *civic-*

*ness*, di *civismo*, ma non esclude «che sia una dimensione creata *motu proprio* di fronte a una situazione in cui non ci sono risorse per far affluire sangue nuovo». Il docente cioè che, dinnanzi a un quadro cupo di risorse e di spazi carenti per i nuovi ricercatori, decida di farsi da parte, restando però in maniera del tutto collaborativa.

**La figura del "docente senior".** Sempre a Milano, la grande esperta di diritto greco e romano, saggista e scrittrice, Eva Cantarella, classe 1936, malgrado la pensione, torna regolarmente in facoltà alla Statale. «Continuo a svolgere tutte le attività che ritengo siano parte del mio mestiere di professore, come ho imparato sentendolo dire da un grande storico come Jacques Le Goff: "Il nostro mestiere è fatto di tre parti tutte ugualmente importanti: la didattica, la ricerca e la divulgazione"». Così l'autrice di *Pompei è viva*, tanto per citare l'ultimo suo lavoro uscito per la Feltrinelli lo scorso anno, continua a tenere lezioni, sia a Milano che alla Law School della New York University, (dove è *global visiting professor*), alla Cardoso School of Law, sempre a New York, e alla Brown University. Per la ricerca conta «di terminare un libro, al quale lavoro da anni, sui rapporti fra generazioni in Grecia e a Roma» e per la divulgazione non si sottrae mai agli inviti di centri culturali e dei licei soprattutto, «per dovere di solidarietà verso i docenti di quelle scuole, impegnati in un lavoro difficile, faticoso, vergognosamente mal retribuito e soprattutto privo del riconoscimento sociale che meriterebbe».

C'è poi chi è rimasto anche per non vedere sparire il proprio insegnamento, in un impeto di eroismo culturale. Se Saveria Chemotti, in pensione a 65 anni come ricercatrice, non fosse rimasta a insegnare (e a fare il delegato del rettore per la cultura), la letteratura italiana di genere, sarebbe sparita dal Bo, storico ateneo patavino. «Ho scelto di non aver nostalgia», racconta, «ed è stato decisivo il poter mantenere il rapporto con gli studenti e non disperdere un patrimonio che è dell'università». Nell'ateneo che fu di Galileo hanno dato a queste figure un ruolo preciso: docente senior. Sono un bel numero, 95, di cui una settantina «cessati dal ruolo», secondo l'arida espressione burocratica, negli ultimi tre anni. Bei nomi: dal filosofo Umberto Curi a [Giovanni Costa](#), che si divide fra le lezioni di Strategie di impresa, la presidenza della [Cassa di risparmio del Veneto](#) e la vicepresidenza del consiglio di gestione di [Intesa Sanpaolo](#). Un record, quello padovano, ma non sono pochi neppure i 27 docenti dell'Università di Torino, fra cui il noto avvocato penalista Carlo Federico Grosso.

C'è chi l'ha fatto «per piacere», come ammette Roberto Genesisio, fiorentino, classe 1940, docente di Automatica a Ingegneria. «Qualcuno dice per narcisismo», ci scherza su, «ma, lasciando, mi pareva che mi mancassero le braccia e le gambe. E poi, c'era da dare una mano al mio gruppo di ricerca». Lui continua a insegnare, far ricerca, senza l'assillo di molti adempimenti accademici: «Mantengo il cervello in attività e mi pare un dissolvimento più lento, una maniera



### L'impegno continua

Da sinistra, Saveria Chemotti, docente di letteratura italiana a Padova; Paolo Matthiae, archeologo e storico dell'arte; Antonino Pullia, fisico e vincitore del premio Enrico Fermi; Carlo Federico Grosso, docente di diritto penale e famoso avvocato.



### LA PROPOSTA

## Un buon modello? "Il Collège de France"

Studiosi di talento, internazionalmente stimati, personalità vivaci e ancora dinamiche: è ragionevole spegnere di colpo le loro ricerche e grandi capacità divulgative con la pensione? Non sarebbe il caso di creare ambiti in cui docenti di livello, seppure a riposo, potessero continuare a far ricerca e a diffondere la cultura scientifica? «Ipotesi ragionevole», risponde l'archeologo Paolo Matthiae, purché «non sia un "vegliardeto", e magari confederando tre quattro atenei di città vicine». Luoghi deputati all'alta divulgazione, ma anche alla cura dei dottorandi migliori. Per Matthiae il modello è il Collège de France a Parigi: 54 professori di varie discipline: gran parte dello scibile, dall'etnologia alla chimica.

«Sarebbe la terza missione dell'università di cui si parla poco: la divulgazione nel territorio», concorda il sociologo Paolo Trivellato, «che è sempre stata vista con un certo sussiego da tutti. All'estero invece si legittima spesso anche nel supporto all'industria». Per l'antichista Eva Cantarella sarebbe «una grande idea», in un Paese, come il nostro, in cui l'esistenza di un'età legale per il ritiro «che fa sì che restino inattive o sottoimpegnate persone ancora perfettamente in grado di svolgere i loro compiti e che vorrebbero farlo». A Padova, spiega Saveria Chemotti, c'è qualcosa di simile con la Schola del Bo, dal nome dell'antico palazzo che ospita il rettorato. «C'è stato un ciclo di lezioni di alto livello tenute al Teatro Zante, a due passi dall'ateneo, in accordo col municipio. Un modo per rinsaldare il rapporto con la città». Stefano Zamagni la definisce «idea tutt'altro che balzana». Secondo l'economista potrebbe «rivitalizzare le tante accademie che nell'ultimo secolo sono morte o ridotte a riunioni gerontocratiche». Insomma un ateneo speciale eppure autentico, non un'università dell'età libera a rovescio.

più decorosa». Fondamentale, anche per lui, l'opportunità di rimanere in contatto coi giovani e la scoperta, un po' sbigottita che, dopo la pensione i docenti scompaiono persino dai portali internet: «Una cosa bizzarra», osserva, «da un giorno all'altro, dopo anni di impegno, non ci sei più». Da Trento, gli fa eco Aldo Fontana, fisico sperimentale e pensionato "giovane", essendo del 1947, uno dei sette docenti a riposo che, in quell'ateneo, hanno deciso di restare: «La ricerca è un piacere intellettuale, non è una catena di montaggio o fare sempre un po' le stesse cose». Il rapporto con studenti e dottorandi è il centro della questione anche nel suo caso: «Solo che non faccio più gli esperimenti», aggiunge, «adesso li fanno loro e io li seguo».

**Per discutere con i giovani.** E del fascino della relazione docente-discente parla anche Enzo Boschi, il famoso sismologo, nato ad Arezzo 72 anni fa. Anche lui è rimasto in cattedra, a Bologna, a insegnare Vulcanologia nella laurea magistrale di fisica, «per il piacere di discutere coi ragazzi». Nel suo corso, gli studenti sono pure aumentati, lui partecipa ai progetti di ricerca ed è convinto che l'età pensionabile dovrebbe scendere ai 65 anni «per dare più spazio ai giovani», ricordando che in Giappone è a 60.

Per un altro di questi volontari di alto profilo, Paolo Matthiae, archeologo della Sapienza di Roma, oggi 74enne, famoso in tutto il mondo per i suoi scavi a Ebla, in Siria, il sistema precedente, col passaggio "fuori ruolo" negli ultimi tre anni «permetteva un'apprezzabile gradualità», che è venuta meno oggi. «Nel mio dipartimento», esemplifica, «studiosi come Andrea Carandini, Mario Liverani, Fausto Zevi spariscono di colpo, non si vedono più nemmeno fra loro: è evidente che c'è una perdita secca. Sono modi bruschi», conclude, «che non giovano». Restare, come ha deciso di fare lui, pone però un problema di convivenza con gli altri: c'è il rischio che i maestri che rimangono in dipartimento finiscano per impedire ai nuovi di essere liberi. Ultimamente di fare appie-

no la loro carriera. «Ci vogliono metodi diversi e innovativi», conferma Matthiae, «per non turbare psicologicamente i successori. Bisogna fiancheggiarli, con prudenza e cautela, e assicurando in un modo discreto la continuità».

A Siena, Romano Dallai, entomologo, classe 1938, si sarebbe accontentato «di un ufficetto qualunque», racconta, «e di un posto in laboratorio». Sono stati loro, i colleghi, a insistere che rimanesse nel suo ufficio. «Sa», continua, «ho fatto tanti anni il preside: credo sia una forma di riconoscenza». Dallai, in pensione dal 2010, studia degli insetti di tutto il mondo e passa al dipartimento di Biologia evolutiva le sue giornate, «a volte anche qualche mattina della domenica perché mia moglie, vedendomi in uggia mentre riassetta casa, me lo dice», confessa sorridendo. Ma di amatoriale c'è solo la passione, «la stessa da 50 anni a questa parte», anzi dal punto di vista della ricerca le soddisfazioni maggiori sono arrivate «a riposo». «Il prestigioso e ultrasensitivo *Journal of entomology*, mi ha chiesto recentemente di pubblicare un mio studio», racconta soddisfatto.

Antonino Pullia, 78 anni, in pensione da tre, fisico sperimentale all'Università Bicocca di Milano, fra qualche mese si sposterà nei laboratori del Gran Sasso per fare i suoi esperimenti. Solo due anni fa è stato insignito del premio Enrico Fermi. Per lui, che ha studiato i neutrini anche col Cern di Ginevra, la quiescenza ha portato una sfida nuova: «Guido un gruppo di ricerca dell'Istituto nazionale di fisica nucleare-Infn sulla materia oscura», racconta, «per me è una seconda giovinezza». Aveva fatto una scelta opposta Miklos Boskovitz, uno dei massimi esperti di storia dell'arte rinascimentale, ordinario a Firenze, scomparso a fine 2011. Andato in pensione, dedicava due pomeriggi a settimana alla piccola biblioteca di facoltà, in via della Pergola: indossata una gabbianella, passava ore a riordinare i manuali di Federico Zeri, di Carlo Ragghianti, di Mina Gregori e, inevitabilmente, suoi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA